



A dare forma all'iniziativa due realtà impegnate nel sociale come la Cooperativa Mirafiori e la CasaOz, nata per accogliere i ragazzi in cura insieme alle famiglie e offrire loro una dimensione di normalità

Adolescenti fragili sul ponte dell'arte

ANTONELLA GALLI

«C'è un quadro di Magritte che rappresenta un ponte per metà immerso nella nebbia. È un'immagine di speranza: la volontà di andare avanti anche quando non è ben chiaro quale direzione prendere. Ed è un'immagine che descrive perfettamente il nostro lavoro. Perché i nostri ragazzi, spesso, si sentono così. Non sanno bene dove andare... E allora noi offriamo loro un "ponte" per ritrovare la strada verso la loro vita, verso il loro futuro». È molto bella la descrizione che la dottoressa Antonella Anichini, neuropsichiatra infantile dell'Ospedale Regina Margherita di Torino, sceglie per descrivere il progetto "Un ponte fra ospedale e territorio", nato nel 2009 per favorire il reinserimento sociale di adolescenti che affrontano la malattia psicologica. Un'iniziativa che porta l'arte all'interno del percorso di cura. Come strumento innovativo per avvicinare i ragazzi al linguaggio segreto della psiche. Per curare il dolore ma anche per valorizzare le capacità e far emergere sogni e progetti. E per riconquistare la dimensione del rapporto con gli altri. «Credo sia importante fare una premessa. Oggi si parla molto della sofferenza psicologica dei più giovani e se ne attribuisce tanta responsabilità a quanto accaduto durante e dopo la pandemia. Le radici di questo disagio, però, sono ben più profonde e si inseriscono in un cambiamento che da tempo attraversa la nostra società», spiega Anichini.

«Certo, i ragazzi che soffrono di disturbi psicologici sono sempre di più. E lo vediamo quotidianamente nel nostro ospedale. Ciò che a mio avviso ha segnato una profonda differenza, però, è stato il venire meno di un contesto sociale e familiare che possa aiutare questi ragazzi a "contenere" il dolore, sapendo dar loro un supporto continuo e quotidiano. I genitori lavorano, i nonni non sempre ci sono, mancano quasi del tutto luoghi di aggregazione che possano offrire uno stimolo educativo, di crescita. E così i ragazzi sono soli, sempre più soli. In balia di un mondo virtuale sganciato dalla realtà. Nel tempo, ci siamo resi conto che, una volta superata l'emergenza del ricovero, ci trovavamo comunque a un punto morto. Avevamo sempre più la sensazione che mancasse una via d'uscita, che non si riuscisse a vedere un orizzonte temporale più lungo. E così, abbiamo iniziato a ragionare sull'urgenza di offrire a questi ragazzi un percorso diverso. Un percorso che curasse la loro sofferenza ma che, nel contempo, li sostenesse nel ritrovare il loro posto nel mondo e, soprattutto, fra i loro coetanei. Per riconquistare fiducia nella possibilità di creare legami di amicizia, sostegno reciproco, condivisione».

A dare forma al progetto - e a portarlo fuori dall'ospedale, in una dimensione più ampia, legata anche alla quotidianità della vita - hanno contribuito due realtà torinesi da

All'Ospedale Regina Margherita di Torino i giovanissimi che affrontano una patologia psicologica vengono traghettati nella realtà anche grazie a un progetto in cui figurano cinema, teatro, musica, fumetto e tanto altro

tempo impegnate nel sociale. La Cooperativa Sociale Mirafiori, i cui educatori lavoravano già a fianco dei medici del reparto di neuropsichiatria infantile del Regina Margherita. E CasaOz, nata per accogliere i

bambini in cura in ospedale e le loro famiglie. Un luogo dove sentirsi "a casa" e dove - seppure in un momento difficile com'è quello della malattia - poter vivere una dimensione di normalità. Ed è proprio nelle

sale luminose e accoglienti di CasaOz che trovano spazio i laboratori del progetto "Ponte" - cinema, teatro, musica, arte, fumetto, mente e corpo, fotografia, caviardage - condotti da educatori e da artisti e tec-

niche di grande professionalità. I ragazzi che li frequentano hanno fra i 14 e i 20/21 anni. Alle loro spalle, percorsi difficili e dolorosi (legati a disturbi psicotici, depressivi e dell'alimentazione, ad autolesionismo, pensieri suicidari, ritiro sociale....). A unirli, la voglia di ritrovare la rotta, per guardare avanti con la serenità e l'allegria della loro età. E con la consapevolezza di potersi fidare di chi sta loro accanto.

«Credo sia proprio questo uno degli aspetti che porta i ragazzi a partecipare ai laboratori e a frequentarli anche per diversi anni. Scoprire un luogo dove le persone non giudicano ma sostengono», sottolinea Massimiliano Giannelli della Cooperativa Mirafiori. «Un luogo dove possono osare e sperimentare. Sapendo, però, di avere intorno la rete di protezione del gruppo, che supporta e fortifica. E che aiuta non solo ad affrontare la malattia, ma anche a ritrovare sicurezza in sé stessi, a rimettersi in gioco, a riaprirsi alla vita e a riscoprire tutte quelle possibilità da cui ci si era esclusi». L'arte come strumento per sviluppare l'immaginazione, che porta con sé la speranza e la voglia di cambiare. E la quotidianità, intesa come vicinanza che sa offrire sempre - anche davanti alle difficoltà più grandi - la cura sostenuta dall'empatia e dalla comprensione.

Sono queste le solide basi su cui poggia quel "Ponte" senza il quale, conclude Carla Chiarla di CasaOz, «i nostri ragazzi non avrebbero la possibilità di arrivare in altri luoghi. Di vivere esperienze artistiche di altissimo livello. Di accorgersi delle loro capacità. E soprattutto, di riscoprire il valore delle persone e la ricchezza dei rapporti umani».



I ragazzi (14-22 anni) in terapia presso l'Ospedale Regina Margherita di Torino e loro famiglie ospiti di CasaOz

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STORIE DEI RAGAZZI CHE, GRAZIE A TERAPIE AZZECCATE, SONO RIUSCITI A CAMBIARE VITA

«Sono stata abusata e ho tentato il suicidio Qui ho ritrovato la voglia di guardare avanti»

Ci sono giovanissimi che hanno superato il dramma dell'anoressia, oppure che avevano deciso di chiudere le porte al mondo. Così i laboratori di CasaOz sono stati per loro una scelta vincente



Un momento dei laboratori di CasaOz, a Torino

Quando Anna (il suo nome, così come tutti quelli che seguono, è di fantasia, n.d.r.) è arrivata per la prima volta al laboratorio di yoga la sua voce era sottile, quasi impercettibile, come se non avesse aria sufficiente nei polmoni per poter parlare. Il suo corpo era minuto e nervoso e faticava ad assecondare i movimenti, il respiro, la necessità di fermarsi e darsi tempo.

Oggi, i polmoni di Anna sono pieni d'aria, la sua voce è forte e cristallina. Ed è lei a trascinare le altre ragazze del gruppo. E a cambiarsi, davanti a loro, nello spogliatoio, senza più temere di mostrare quel corpo di cui ha ripreso a prendersi cura.

I quaderni di Marco, che ha sempre amato disegnare, erano pieni di immagini scure, senza volto né identità. Al laboratorio di fumetto, però, quei visi hanno acquistato forma e colore e sono diventati personaggi che hanno ritrovato il piacere dell'incontro con l'altro. Proprio com'è successo a Marco.

Luca adora la musica. Le sue paure, però, spesso sono più forti della sua passione. E allora vorrebbe solo starsene chiuso in casa, da

solo, prigioniero di quelle ossessioni che gli sembrano l'unico modo per tenere sotto controllo le sue angosce. Per accompagnarlo al laboratorio di musica servono energia e determinazione. Quando poi, però, si siede al pianoforte, Luca si riapre al mondo e le note allontanano i pensieri più bui.

Per Anna, la felicità è un piatto di pollo arrosto, con contorno di patate... E mentre percorre la strada che dall'ospedale la porta a CasaOz, insieme alla sua educatrice, ne preghiusta il piacere di mangiarlo con le mani. E ancor più, immagina la gioia che proverà nel sedersi a tavola insieme agli altri. Perché Anna ha bisogno di nutrirsi, certo, per ridare forza a un corpo logorato, ma soprattutto ha bisogno di non sentirsi più sola.

Anche per Giorgia, che oggi ha 28 anni e sta per laurearsi in giurisprudenza, il laboratorio di cinema è stato un luogo dove ricostruire legami che pensava di aver perso per sempre. «Spesso, arrivavo in anticipo e con gli altri del gruppo chiacchieravamo in giardino. Parlavamo di noi, della nostra vita, della scuola...», racconta. «Certo, sapevamo tutti di essere lì per un "problema". In quel momento, però, ciò che contava eravamo noi e non il nostro "problema". A fare la diffe-

renza era sapere di avere intorno a te una "rete" che ti dava la forza per riuscire ad andare avanti. Nessuno ti giudicava. E quando non avevi voglia di parlare, sapevi di poter stare in silenzio. O di piangere, se ne sentivi il bisogno. Nessuno pretendeva nulla dall'altro. Eppure, sentivi di poter dare e ricevere fiducia».

Sorride, Giorgia, mentre ricorda i tanti momenti passati a CasaOz, che poi ha continuato a frequentare per aiutare altri, più giovani di lei, che arrivavano con un carico di sofferenza troppo pesante da sostenere da soli. Come quello che, per tanto tempo, aveva gravato sulle sue spalle.

Un abuso, subito quando ancora era una bambina. Un tentativo di suicidio, non ancora adolescente. Il ricovero in ospedale e poi in una comunità. Una vita continuamente interrotta, alla quale, però, lei cercava disperatamente di ridare normalità. «E quale poteva essere, per una ragazzina di 14 anni, la normalità? Nella mia testa, era lo studio. Io non volevo fare altro se non studiare. Non mi interessava null'altro se non i libri».

In quei libri non c'era posto per la violenza che l'aveva investita. Una violenza su cui si era fatta tante domande, rimaste sempre senza rispo-

ste. Una violenza che l'aveva fatta sprofondare in un buco nero da dove sembrava impossibile uscire.

«A lungo ho rifiutato ogni aiuto, ogni mano tesa. Le sedute con il medico erano infinite sequele di silenzi. Al laboratorio non volevo partecipare. Io volevo solo stare nel mio mondo. C'è voluto tempo perché riuscissi ad accettare ciò che mi era successo. Quando ho accettato il mio passato, però, ho accettato anche me stessa. E ho capito che potevo riprendere in mano la mia vita. Giorno dopo giorno, le ferite hanno cominciato a rimarginarsi. E il laboratorio mi è servito tantissimo. Ho imparato a prendermi delle responsabilità. E a capire che, da soli, non si arriva da nessuna parte. Bisogna sapersi fidare e costruire rapporti che ci sostengano e ci facciano crescere».

Fidarsi e farsi aiutare. Anche per Sofia è stata questa la chiave di svolta. «Sin da bambina sognavo di recitare. Un giorno, avevo 12 anni, scopro che nella scuola di mia sorella stanno facendo un casting per un film. Riesco a partecipare alle selezioni e ottengo la parte. Il percorso di preparazione, però, si rivela lungo e faticoso, così come le riprese. Ero sempre stanca e spesso dovevo saltare la scuola. Vivevo in una realtà differente da quella dei miei coetanei. Dove, però, pensavo di poter fare qualsiasi cosa volessi - perché io ero una "diva" del cinema... - compreso smettere di mangiare se non mi andava più di farlo».

Il rapporto con il cibo si complica quando Lucia si iscrive a una scuola di recitazione e l'attenzione sul suo corpo, e sul suo peso, diventa sempre più faticosa da gestire.

«Mi imponevo rinunce, pensando che fossero "necessarie" per la mia carriera. E, nonostante fossi ormai adolescente, avevo la taglia di una bambina. Eppure, non volevo rendermi conto di quello che stava accadendo».

Anche Sofia, proprio come Giorgia, all'inizio si trincerava dietro al silenzio. E quando le propongono il laboratorio di teatro, è titubante. «Decido di provarci, però. E mi appassiono subito... L'ho frequentato per tanto tempo e ho vissuto momenti indimenticabili. A CasaOz ho riscoperto quanto poteva essere bella la mia vita. Avevo delle difficoltà, certo, ma potevo superarle e, soprattutto, non dovevo più temere di parlare con chi avrebbero potuto aiutarmi. Riesco a dire al mio medico "sto male, ho bisogno di aiuto" per me è stato un traguardo molto importante da raggiungere».

Antonella Galli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA LETTURA ORIGINALE DEL RAPPORTO TRA SACRA SCRITTURA E VITA CONIUGALE E FAMILIARE

La parità uomo-donna nella coppia riflette al meglio l'immagine di Dio

LUCIANO MOIA

Padre Christian M. Steiner, domenicano, originario austriaco ma da tempo in Italia - prima in Sardegna ora a Roma - è un teologo coraggioso. Ha scritto un libro per spiegare alle famiglie dei nostri giorni, quelle liberate dai tradizionali ruoli del patriarcato e del matriarcato, quelle per cui la parità tra uomo e donna è convinzione assodata e funzionale, quelle che si confrontano ogni giorno con i vantaggi ma anche con le contraddizioni della postmodernità, che la Bibbia continua a parlare anche a loro. Anzi, parla soprat-

tutto a loro, con un particolare tocco di attualità. Lo spiega in, "Facciamo la coppia a nostra immagine". Prima Alleanza. Un dialogo tra Sacra Scrittura e famiglia contemporanea (Marciamum Press) da pochi giorni in libreria. «Siamo la prima civiltà della storia - scrive padre Steiner - che si lancia in una scommessa ambiziosissima: dichiarare che uomini e donne sono uguali». Umanità e Chiesa si trovano perciò di fronte a un'immensa possibilità di miglioramento di qualità relazionale alla base della famiglia e della società, che corrisponde alla parità uomo-donna, come presen-

tato da Genesi 1-2». Ma come si concilia questa nuova modalità relazionale con la disgregazione che tocca da vicino tutte le coppie, visto che solo in Italia sono circa 170mila quelle che si lasciano ogni anno perché hanno smarrito la gioia dell'amore? Anche per loro c'è la possibilità di cogliere l'agire divino come ci viene presentato dalla Bibbia, come progetto da realizzare al di là delle fatiche e dei fallimenti. Per scoprirlo occorre tornare però a frequentare

la Parola, perché proprio la vita coniugale attuale, sottolinea il teologo - che è anche corrispondente del Movimento domenicano delle famiglie - «è in grado di far scoprire sensi nuziali e familiari della Scrittura che nei secoli passati erano impensabili ma che "in principio" erano già presenti».

Mai come nel ventesimo secolo infatti la coppia, nata liberamente come risposta a una reciproca scelta d'amore, su un piano di pari di-

gnità, ha la possibilità di sperimentare il suo essere a immagine di Dio e quindi di continuare ad essere protagonista della storia della salvezza. E si tratta di un'osservazione che non viene contraddetta da fatiche, vulnerabilità e tradimenti perché, spiega ancora l'autore, «in ogni tragedia familiare, in ogni tradimento o fallimento familiare Dio è già all'opera, per creare nel nulla del nostro male, a partire dalla sua fantasia divina, un bene più grande». Una consapevolezza valida però anche in positivo, perché dal confronto con la Parola, si può prendere spunto per argomentare l'at-

tualità di un messaggio tanto più vivo quanto più la coppia vive con modalità sconosciute alle generazioni passate. «La vita sessuale liberata del ventesimo secolo - argomenta padre Steiner - viene illuminata dal Cantico dei Cantici e dai profeti». Quasi che la sete di nuovi significati di vita nuziale, che caratterizza oggi la vita familiare, predisponga «ogni coppia a scorgere i tanti significati teologici che il suo essere a immagine di Dio vuole donarle». Uno sguardo sulla coppia di oggi che affonda nelle radici della Scrittura le speranze per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

